

ORIZZONTI

UNA RICERCA delle università di Trento e Bologna, per conto dell'Associazione italiana degli editori, mette in luce il nesso tra lettura e crescita economica. E ci sono delle sorprese: gli operai, per i libri, spendono di più di professionisti e lavoratori autonomi

di Marco Innocente Furina

Leggere fa bene e fa crescere il Pil

EX LIBRIS

Fesso chi legge (?)

Anonimo

appuntamento

E a settembre a Roma gli «Stati generali dell'editoria»

Ieri il prologo a Milano, a settembre l'«evento» a Roma. Con la ricerca presentata dall'Associazione italiana editori (Aie) si sono «aperti» gli Stati generali dell'editoria 2006 che si terranno, appunto a Roma (Sala dello Stenditoio di San Michele a Ripa), il 21 e 22 settembre prossimi. Un appuntamento in cui si confronteranno, alla

presenza del vice Presidente del Consiglio Rutelli, di ministri, sottosegretari e del presidente della Confindustria, Montezemolo, editori, economisti, politici e rappresentanti delle istituzioni. Sarà l'occasione per discutere e ragionare sui dati della ricerca dell'Aie che, come si spiega in questa pagina, ha messo in evidenza lo stretto legame tra lettura (e dunque istruzione e cultura) e crescita economica. «Più cultura, più lettura, più

Paese», recita lo slogan degli «Stati generali»; uno slogan che suona perlomeno strano in un paese come il nostro in cui la lettura e il consumo di libri ci fanno figurare agli ultimi posti della classifica europea. Eppure qualche segno, anche se piccolo, di miglioramento c'è: i lettori di almeno un libro non scolastico, nel 2005, sono stati il 42,3% della popolazione con più di 6 anni di età: in totale 23.400.000 persone, con una crescita sul 2004 del +0,95%. Ancora poco.

C

he leggere facesse bene all'anima era cosa abbastanza nota, ma che facesse bene anche al portafoglio erano in pochi a crederlo. Volete un esempio? Se la Calabria avesse avuto negli anni settanta il tasso di lettura della Liguria, oggi avrebbe una produttività di 50 punti più alta. Questo è solo uno dei sorprendenti risultati della dettagliatissima ricerca socio-economica commissionata dall'Associazione italiana editori Aie ad un gruppo di lavoro delle Università di Bologna e di Trento. La ricerca, dal nome *Investire per crescere. Quando la lettura produce competitività economica?* ha analizzato la crescita della produttività nelle venti regioni italiane nel periodo 1980-2003, mettendola in relazione con una serie di variabili, fra cui appunto la lettura di libri. Ne è risultato che la lettura contribuisce in maniera significativa a spiegare le differenze nella crescita economica tra le regioni. In altre parole sottolinea come le regioni con più alti tassi di lettura abbiano fatto registrare tassi di crescita della produttività più alti. Se volessimo creare uno slogan si potrebbe ben dire: a leggere ci si guadagna (tutti, non solo gli editori). Ma le sorprese non finiscono qui perché lo studio, dati alla mano, dimostra anche che in una economia della conoscenza le spese private delle famiglie in «cultura» sono per l'insieme del Paese un vero e proprio investimento. Vale a dire che ciò che si spende per libri, cinema, teatro fa crescere la ricchezza prodotta dal sistema-Italia e non è solo un consumo, un modo di utilizzare quella stessa ricchezza. Ma non basta. Perché se può apparire in una certa misura scontato che l'incidenza del capitale umano nel determinare la crescita sia più significativa del capitale fisico (l'insieme degli investimenti materiali del settore pubblico e privato) è assolutamente sorprendente scoprire che il consumo culturale delle famiglie, da solo, incide sul tasso di crescita più dell'insieme degli effetti ottenuti dagli investimenti fisici. Un'analisi che si potrebbe sintetizzare così: più lettura (ma anche più cinema, musei, teatro) hanno un effetto sull'economia



Ragazzi a uno stand della Fiera del Libro di Torino

Le regioni in cui c'è un più alto tasso di lettura sono quelle che ottengono i risultati economici più positivi

maggior di molti macchinari. Ne consegue, sempre per utilizzare uno slogan, che una biblioteca serve allo sviluppo economico di una regione più di una tangenziale. Quando si dice economia della conoscenza...

Se può essere una sorpresa che la lettura faccia bene al portafoglio certamente non sorprende che la presenza di libri in casa influenzi positivamente il rendimento scolastico dei ragazzi. Risulta infatti che gli studenti italiani che possono usufruire di

una pur piccola biblioteca ottengono risultati del 15 per cento in media superiori ai coetanei che ne sono sprovvisti. Un effetto positivo, che prescinde totalmente dal reddito in quanto normalmente l'acquisto di libri non avviene a scapito di beni primari, riflettendo invece un atteggiamento della famiglia che privilegia la conoscenza rispetto ai consumi voluttuari. E inoltre curioso constatare - ma a pensarci bene tanto curioso non è - che se i libri hanno effetti positivi sul rendimento scolastico dei ragazzi, la presenza in famiglia di un gran numero di telefonini (o di molte tv) lo influenzi negativamente.

La lettura dunque influisce positivamente sul Pil. Un motivo in più, se ce ne fosse bisogno, per acquistare un libro. Un gesto tuttavia non molto in voga in Italia. I dati sugli italiani e la lettura sono sconcertanti. Solo il 5,7 per cento della popolazione afferma di aver letto più di dodici libri all'anno: uno al mese. Ma soprattutto il 57,7 per cento degli italiani affermano di non aver letto (esclusi quelli obbligatori per ragioni scolastiche o professionali)

La presenza di libri in casa migliora i rendimenti scolastici dei ragazzi, mentre tv e cellulari incidono negativamente

alcun libro. Mentre fra i ragazzi fra gli 18 e 19 anni solo l'8,2 per cento (appena 66.000 persone) leggono più di dodici libri l'anno. Del resto la spesa pro capite annua degli italiani per l'acquisto di libri è di 64,95 euro contro i 208 euro della Norvegia. Le istituzioni dal canto loro non si impegnano di più: l'investimento annuo per studente per l'acquisto di libri e riviste per la biblioteca scolastica è pari a 3,31 euro. Ma la lettura in Italia non è amata neanche tra chi, come dirigenti e professionisti, do-

vrebbe avere più consuetudine con la cultura. Solo il 46 per cento degli appartenenti a queste categorie dichiara di essere un lettore abituale, contro una percentuale che in Francia si attesta sul 70-80 per cento. Ed è proprio tramite il confronto con i nostri partner europei che emerge la scarsa propensione degli italiani alla lettura. I dati, che ci collocano agli ultimi posti fra i paesi occidentali, dicono che quanto a numero di lettori siamo in media del 20-30 per cento al di sotto dei nostri concorrenti. E se è vero che esiste una relazione diretta tra lettura e produttività questo significa che accumuliamo ogni anno un tasso di crescita della produttività inferiore di due o tre frazioni di punto. «Viviamo all'interno di questa contraddizione - ha dichiarato il presidente dell'Aie, Federico Motta - da un lato è riconosciuto il ruolo vitale della società della conoscenza ma dall'altro veniamo vissuti come panda da salvare. Al contrario esiste un chiaro nesso tra conoscenza e produttività, tra lettura e sviluppo economico. I Paesi con tassi di lettura elevati crescono di più».

Tocco&Ritocco

BRUNO GRAVAGNUOLO

Cardinal Scala catto-leninista

I cattolenismo. Con tutto il rispetto e fatte le debite eccezioni, andrà pur detto che l'atteggiamento della gerarchia ecclesiastica italiana, specie quella più vicina al Pontefice, rasenta ormai un integrismo inaccettabile. Ammantato di «pluralismo» e retorica «teo-liberal». Prendete l'ultima intervista del cardinal Scala, Patriarca di Venezia, al *Corsera*. Vi si teorizza la distruzione integrale della scuola pubblica, in spregio del ruolo che la Costituzione assegna alla scuola e allo stato, e dell'obbligo fatto al secondo di promuovere la prima «in ogni ordine e grado». Il modello del Cardinale? Semplice: diffusione capillare della scuola privata contro la scuola unica pubblica. A carico dello stato però! Sia in termini di «accreditamento» che di «risorse». Dunque per Scala, tutto il bilancio pubblico scolastico va destinato alle private. Restando pubblici solo controlli e regole minime. Ebbene, nemmeno il neo-devoto Adornato s'era spinto a tanto. Nemmeno Buttiglione e Baget Bozzo. E il tutto con l'insensato argomento che «il meticcioso» avrebbe bisogno di «autonomie e decentramento» (che ci sono a iosa!). Laddove è invece evidente che tante scuole per tante tribù esaltano il contrario del meticcioso. E cioè la ridda dei fondamentalismi comunitari. Non basta. Perché richiesto sull'insegnamento religioso nelle scuole così concepite, Scala ribadisce pure che è impossibile rinunciare al cattolicesimo e all'ora di religione: per ovvii motivi di *traditio religiosa*... Morale, l'idea di Sua Eminenza è quella di un pluralismo privatistico *tutto dentro* Madre Chiesa: *Extra Ecclesiam Nulla salus*. Allo stesso modo in cui il Lenin più liberale ammetteva la pluralità solo dentro il bolscevismo... E sulla stessa falsariga, già delineata da Benedetto XVI, in un indimenticabile dialogo con l'ex mangiapreti Pera. Lungo la quale il Papa si spingeva a sostenere (assurdamente) che il pluralismo Usa è tale *soltanto* entro la comune radice cristiana fatta di tante confessioni. E chiaro adesso cosa c'era dietro la polemica contro le mancate «radici cristiane» nella Costituzione europea? Null'altro che questo: Controriforma del terzo millennio. Più «spiriti animali» dell'economia, ovviamente. Un «caddendo» che non guasta. Non inevitabile. Ma *naturaliter* compatibile con la scuola di Scala. E a meraviglia anzi.

